IL PUNTO 2011

n° 5 - Maggio 2011

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

i momenti forti di questo tempo parlano di una Resurrezione che chiama ad abitare il mondo in modo nuovo.

La logica del dono col suo ricevere e restituire abbatte il possesso e accompagna verso l'ospitalità.
Vivere da ospitati e ospitanti è la novità Pasquale.
Ecco le considerazioni che ne fa un maestro:

«Noi tutti viviamo di ospitalità.
Nel pane che spezzo e che mi nutre
c'è la storia di infinite mani...
Un tessuto di debiti è la tua vita.
Esistere non è un diritto,
prima ancora è un debito.
Sei in debito verso Dio,
verso la storia ed il lavoro di tanti
e dal momento che inizi ad esistere,
tu esisti in alleanza.
Vivi dentro l'avere e il dare
di eterne alleanze,
di eterne comunioni.
Da altri a te, da te ad altri:
tutto è circuito aperto.
Il debito di esistere si paga solo
restituendo alleanza.»

Ermes Ronchi da: *Lo straniero: nemico, ospite, profeta?*

Betty

→ Calendario ←

✓ **Martedì 10 Maggio 2011 alle ore 16.30**
laboratorio «Donne e famiglie».

✓ **Martedì 24 Aprile 2011 alle ore 16.30**
gruppo biblico.

La quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2011 è di € 30,00 da versare sul c/c postale n. 37954203.

Il PUNTO
si trova nel sito:

www.associazioni.milano.it/comunitaelavoro/gruppo_promozione_donna.html

IL CORPO RISORTO

Tutto cominciò quando una donna trafelata ed emozionatissima annunciò ai discepoli: *«Ho visto il Signore!»*. Era Maria di Magdala. E con lei altre donne. E poi i discepoli. Tutti vengono sospettati di vaneggiare. Poi, di bocca in bocca, di esperienza in esperienza, corse e prese corpo il messaggio incredibile, diventando plurale (*«abbiamo visto il Signore!»*), diventando grido, diventando riconoscimento, diventando convinzione (*"È veramente risorto!»*).

Attraverso una serie di emozioni: paura, dubbio, incredulità, disorientamento, titubanza.

Quando mi sono trovata di fronte a questo tema – Il corpo risorto –, confesso di essermi fermata per chiedermi: **che cosa vogliono dire a me queste parole?**

Oggi, in cui abbiamo pieni gli occhi e il cuore di corpi sfigurati e massacrati dalla morte, sviliti e disprezzati dalla violenza e dalla crudeltà, annullati da catastrofi naturali e

da disastri indotti, corpi smembrati e decomposti, scene macabre che si moltiplicano e sembrano non finire mai, corpi strumentalizzati, da cui non possiamo prescindere perché sono diventati uno spettacolo quotidiano, che cosa vogliono dire queste parole?

Che cosa vogliono dire ai credenti perché non siano un facile rifugio da tanti orrori, una copertura pietosa alla nostra indifferenza, una giustificazione per le nostre fughe dalla violenza delle morti?

Certo, per i cristiani il «corpo risorto» è quello del Signore Gesù, l'annuncio principale della fede è la Sua resurrezione e, con Lui, quella di ogni creatura (Col 1, 15), ma come dice Paolo Ricca *«il vero sbocco della resurrezione non è che io diventi eterno, ma che Dio sia "tutto in tutti"* (lCor 15, 28); ***non è** che la mia eternità sia assicurata ma che l'eternità abbia cambiato segno e non sia più morte eterna, ma **vita** eterna».*

Certo, sappiamo che, parlando di *«corpo risorto»* ci riferiamo ad un corpo glorioso, trasfigurato, pienamente realizzato, appagato, ma – come ci dice Luca nel brano che abbiamo letto e con lui le altre testimonianze evangeliche – è però un corpo concreto, reale, un corpo che si può toccare, che condivide con noi cibo e parole, un corpo presente, un corpo visibile, un corpo che ha attraversato la morte, e una morte violenta: è il corpo di uno che è stato crudelmente ammazzato.

È il suo corpo, ma è anche un corpo «diverso», tant'è vero che non è subito riconoscibile, è più facile prenderlo per un «fantasma» uno «spirito»; anche oggi nel dire comune – Cristo è risorto – lo si dà per scontato, come una cosa che si sa perché ce l'hanno ripetuta tante volte, ma non ha particolare incidenza nella nostra vita forse perché lo diciamo o lo pensiamo automaticamente, senza soffermarci a pensare quello che vuol dire. A tal punto si è affievolito il senso della resurrezione, per cui se n'è persa la gioia, la festosità. Resta la festosità triste di un week-end prolungato, di un rito di primavera, di una vacanza da sfruttare, di una nostalgia. Anche per i credenti c'è il rischio di rendere sbiadito questo annuncio fondamentale, che dovrebbe invece cambiare la nostra vita e le nostre prospettive.

Perché non si tratta di una resurrezione generica, di una rianimazione, di una immortalità dell'anima, di una proiezione del nostro desiderio di non morire, ma di una nuova vita – la vita di Dio – cui è chiamata la persona intera che si affida alla Sua Parola, che crede nel Suo amore. E questo un po' ci spaventa, perché si tratta di varcare una soglia, le tante soglie delle nostre chiusure.

Infatti «resurrezione» è entrare, partecipare, condividere la vita di Dio, che ci viene donata da Lui gratuitamente. Che è qualcosa di immensamente grande. Di indicibile. Qualcosa che va al di là della nostra immaginazione, ma che ci è anticipata e garantita da Gesù *«primogenito di molti fratelli»* (Rom 8, 29) come una vita assolutamente vera, giovane, traboccante: è la tua, la mia vita assieme a quella di Dio, che la risveglia, la rinnova completamente.

Seguendo il Vangelo di Luca nel brano che abbiamo appena ascoltato, ci rendiamo conto che la preoccupazione del Signore Gesù è quella di farsi riconoscere, pur nella nuova realtà, come il Gesù di sempre, quel Gesù che ha attirato e sconvolto la vita dei discepoli, quel Gesù che li ha rassicurati sull'amore di Dio, che ne ha spalancato la rivelazione, che li ha resi liberi, in piedi, incamminati sulle strade e sui sentieri della vita dandosi la mano; quel Gesù che li ha chiamati amici, che li ha orientati ad orizzonti ampi, universali, togliendoli dalla grettezza di visuali anguste e di territori privilegiati.

Se osserviamo più da vicino questo breve racconto, che segue quello di Emmaus, al di là dell'intento apologetico, notiamo che soltanto Gesù agisce e parla: saluta, domanda, rimprovera, mostra le mani e i piedi e, perfino, mangia davanti ai suoi discepoli.

Al contrario i discepoli sono fermi e silenziosi, tranne il gesto di offrire a Gesù una porzione di pesce. Non si dice se hanno toccato Gesù (esattamente come nell'episodio di Tommaso nel Vangelo di Giovanni) e neppure, almeno esplicitamente, se hanno creduto. Di loro sono però descritti i sentimenti interiori: lo sconcerto e la paura, il turbamento e il dubbio, lo stupore e l'incredulità, la gioia. I sentimenti dominanti tradiscono la difficoltà a credere nella resurrezione: saper riconoscere il Cristo vivo e presente senza scambiarlo per un fantasma o un vaneggiamento è la continua difficoltà del cristiano.

Importante è il verbo *«vedere»*, su cui Gesù insiste: è un vedere per comprendere, per fissare un'evidenza; anche quando Luca dice *«mostrò loro le mani e i piedi»;* il verbo greco significa far vedere, mettere in luce, e anche dimostrare, spiegare, rendere visibile ciò che altrimenti potrebbe rimanere nascosto o incompreso.

Per rendere visibile la sua identità e la sua realtà, Gesù offre segni, quelli della croce, quelli della vita, quelli dell'amicizia *(«stette in mezzo a loro»)*: per Luca la persona del Signore risorto è reale e concreta: il Risorto ha un vero corpo.

Questo Risorto è Gesù di Nazaret crocifisso: la resurrezione passa attraverso la morte.

Di fronte ad una affermazione come questa sorgono dubbi e interrogativi, che Luca si è già posto quando rilegge per i suoi contemporanei il dato che la tradizione gli offriva, dando molto spazio alla perplessità e al dubbio. Al di là però di ogni interrogativo possibile e legittimo, egli insiste nell'affermare un reale passaggio dalla morte alla vita per intervento di Dio; e che questa vita, che viene da Dio, afferra l'uomo in tutta la sua concretezza e globalità. Questo è ciò che l'evangelista vuole affermare. D'altra parte è sempre lui ad avvertire che il Risorto lo si coglie solo nella fede. Come ci ha fatto capire il racconto dei discepoli di Emmaus: è dall'intelligenza delle Scritture e dall'ascolto della Parola che ci si può avvicinare al significato di questo evento centrale della fede cristiana.

Infatti, nonostante la sua concretezza (o, forse, appunto per questo) la resurrezione di Gesù è un **mistero di Dio**, fuori dall'esperienza consueta, trattandosi di una vita diversa, che non conosciamo, di fronte alla quale ogni nostro linguaggio è parziale e inadeguato. Ogni spiegazione è balbettante.

Dal canto suo però, l'apostolo Paolo, cercando di sondare il mistero di Gesù, della sua morte in croce, e della sua resurrezione e sottolineando più volte appassionatamente che siamo incorporati a Lui, alla sua morte e resurrezione, e che in noi abita il Suo spirito, pone i suoi seguaci nella condizione di condividere già, anche se in modo imperfetto e incompiuto, la Sua vita che è vita risorta e quindi di credere che abbiamo dei germi di resurrezione in noi: è il *già* e il *non ancora* del cristiano. *Voi siete figli della luce.*

A questo punto possiamo fissare l'attenzione sul «corpo», proporre alcuni spunti di riflessione alla luce della resurrezione, perché il corpo risorto non annulla né annullerà alcuni

dati costitutivi del nostro essere «corpo», dal momento che s'insiste sulla concretezza, sulla realtà, sulla palpabilità del corpo risorto.

E allora dire corpo significa anzitutto dire l'indissolubilità della persona umana, la preziosità della creatura voluta da Dio che nella resurrezione di Gesù ritrova la sua innocenza.

Dire «corpo» è dire che il corpo è il luogo:

- dell'incontro: tra gli esseri umani e con Dio (e il corpo è il tempio di Dio sempre secondo Paolo)
- della comunicazione: lo sguardo, il sorriso, la parola, il tatto, il calore, le mani
- dell'identità: perché connota il mio «essere io» e non un'altra e così tutti
- del desiderio: cioè del dinamismo, della tensione, dell'attrazione, dell'abbraccio
- della relazione: come possibilità di interagire, di compatire, di sostenersi, di camminare insieme
- della libertà: è attraverso il corpo che attuo le scelte di bene e di male, di amore e di odio, di pace e di violenza, di indifferenza e di impegno.

Dire «corpo» è dire che il corpo è lo spazio della conoscenza, della bellezza, dell'amore, del desiderio d'infinito che c'è nel cuore di ciascuno.

Dire «corpo» è anche riscoprire l'uguaglianza: tutti hanno e sono un corpo, e la solidarietà.

Certo, dire «corpo» è anche dire il limite, la precarietà, il logoramento, la fatica, le ferite, la malattia, la morte, la cattiveria.

Tutto questo, abbandonando il caduco e il provvisorio, viene assunto nella resurrezione e ravvivato in pienezza di appagamento, perché il corpo risorto è corpo che respira esclusivamente del respiro di Dio e gode della sua tenerezza dolcissima: ***«egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno perché le cose di prima sono passate.»***

Il corpo risorto ci richiama *l'altrove, l'oltre,* l'oltre di Dio che non cancella l'umano, ma lo potenzia e lo fa risplendere.

Siamo nella dimensione delle cose esistenti, ma inspiegabili, indefinibili, come la bellezza, la musica, la poesia, l'amore. Come quel fiore che sboccia inaspettato dalla nera terra e ci sorprende per l'incomparabile delicatezza ed emanazione di luce.

Siamo davanti al **Mistero di Dio** di fronte al quale ci si ferma sulla soglia, umili e disarmati a contemplarlo pregando, attenti a cogliere quella brezza leggera, quella voce di silenzio che ci pone in sintonia.

L'unico atteggiamento possibile è quello di fidarsi e di affidarsi: un fidarsi incondizionato, totale, consapevole, arreso, ma vigile e rispondente.

Perché abbiamo già dentro di noi lo spirito di resurrezione.

Così siamo chiamati a vivere da risorti, anzi da risorgenti, compiendo nel nostro piccolo di ogni giorno opere di resurrezione, cioè contribuendo a suscitare vita, a ridare vita a tante situazioni di morte in noi e fuori di noi.

Teresa

UN DOLORE SENZA NOME

Nella parabola evangelica degli operai della vigna quelli che hanno lavorato soltanto un'ora, l'ultima della giornata, ricevono lo stesso salario di quelli ingaggiati all'alba, che hanno lavorato tutto il giorno. Ma, se avevano atteso oziosi tutto il giorno, è perché nessuno prima li aveva chiamati; perché fino a quel momento non avevano avuto, a differenza degli altri, alcuna opportunità.

L'inaccettabile disuguaglianza di partenza tra gli uomini, che destina alcuni ad una vita miserabile e impedisce ogni selezione di merito, va dunque corretta, anche con misure apparentemente parziali e disegualitarie, come fa il padrone della vigna.

Il mondo intero è un turpe, equivoco teatro di disuguaglianze; non di inevitabili e positive diversità di qualità, tendenze, capacità, doti, risorse, ruoli sociali, bensì di punti di partenza, di opportunità. È un'offesa all'individuo, a tanti singoli individui, che diviene un dramma anche per l'efficienza di una società. I profughi che arrivano alle nostre coste e alle nostre isole appartengono a questi esclusi a priori, a questi corridori nella corsa della vita condannati a partire quando gli altri sono quasi già arrivati e quindi perdenti già prima della gara. A parte il caso specifico dell'emergenza di queste settimane, con tutte le sue variabili – l'improvvisa crisi nordafricana, la confusione e mistificazione di pietà, ragioni umanitarie, interessi economici e politica di potenza, la lacerazione e l'impotenza o meglio quasi l'inesistenza di un'Europa con una sua politica – quello che è successo e succede a Lampedusa non è solo un grave momento, ma anche un'involontaria prova generale di eventi e situazioni destinati a ripetersi nelle più varie occasioni e parti del mondo, di migrazioni inevitabili e impossibili, che potranno aprire un abisso fra umanità, sentimenti umani e doveri morali da una parte e possibilità concrete dall'altra.

Il numero dei dannati della terra, giustamente desiderosi di vivere con un minimo di dignità, è tale da poter un giorno diventare insostenibile e rendere materialmente impossibile ciò che è moralmente doveroso ovvero la loro accoglienza. In Italia certo ancora si strepita troppo

facilmente, dinanzi a una situazione peraltro ancora sostenibile e meno drammatica di altre sinora affrontate in altri Paesi. Ma quello che è avvenuto a Lampedusa è un simbolico segnale di una possibilità drammatica ben più grande; se a Milano o a Firenze arrivasse di colpo un numero proporzionalmente altrettanto ingente di fuggiaschi, le reazioni sarebbero – sgradevolmente ma comprensibilmente – ben più aspre. Quello che è successo a Lampedusa dimostra, con la violenza e l'ambiguità di una parabola evangelica, la necessità e l'impossibilità di una autentica fraternità umana universale, il dovere e il non potere accogliere tutti coloro che chiedono aiuto.

Proprio per questo, proprio perché la situazione è così grave e implica contraddizioni forse insanabili per la civiltà, quel di più di ottuso rifiuto razzista, di calcolato e manovrato allarmismo, di livida chiusura è inaccettabile. C'è un elemento quasi simbolico e in realtà terribilmente concreto che esemplifica questa tragedia e richiama la parabola evangelica interpretata in questo senso da un saggio di Giovanni Bazoli. Barconi sono affondati nel Mediterraneo, persone sono annegate senza che di esse si conosca il nome. Questi operai non hanno avuto la chiamata e nemmeno il salvagente dell'ultima ora; sono stati cancellati dal mare come se non fossero mai esistiti, sepolti senza un nome. Di molti, nessuno forse saprà nemmeno che sono morti; ad essi è stato tolto anche il minimo di una dignità, il nome, segno di un unico e irripetibile individuo. La cancellazione del nome è un oltraggio supremo, di cui la storia umana è crudelmente prodiga.

Il mare è un enorme cimitero di ignoti, come gli schiavi senza nome periti nella tratta dei neri e gettati nelle acque dalle navi negriere. Oggi – nonostante le gravi difficoltà, fra l'altro messe ingiustamente soprattutto sulle spalle dell'Italia – si può e quindi si deve fare ancora molto per accogliere quelli che il Vangelo chiama gli ultimi e che è difficile immaginare possano veramente un giorno diventare i primi, come il Vangelo annuncia. Talvolta sono vilmente contento che la mia età mi possa forse preservare dal vedere un eventuale giorno in cui non fosse materialmente possibile accogliere chi fugge da una vita intollerabile.

Claudio Magris

Dal *Corriere della Sera* del 07 aprile 2011

GLI ANZIANI E LA CURA: ATTRAVERSO UNA NUOVA INVENZIONE DEL QUOTIDIANO

La cura è un luogo molto ambivalente, difficile e contraddittorio. Implica dinamiche affettive e di potere, sempre in bilico con la prevaricazione, l'intrusione, la strumentalizzazione dei rapporti. È segnata anche da fraintendimenti, inadeguatezze, discontinuità e abbandoni.

Ciò è particolarmente vero quando ad essere coinvolta è l'età anziana.

Oggi parlando di età anziana dobbiamo fare i conti con una nuova condizione antropologica. Da una parte assistiamo a mutamenti demografici di grandissima portata, l'attesa di vita si è alzata notevolmente insieme al decremento della natalità, e ci stiamo già accorgendo in occidente di far parte di una società sempre più vecchia. Dall'altra parte ci rendiamo conto di quanto le età della vita siano comunque categorie insufficienti a rendere verità dell'esperienza della crescita umana che oggi in modo più articolato e complesso ci capita di vivere. Parlare di infanzia, pre-adolescenza, adolescenza, giovinezza, adulto, anziano non dà più ragione della complessità del vissuto psicologico e sociale, della costruzione di un'identità; queste fasi non sono più in grado di descrivere bene i passaggi che viviamo nelle età della vita oggi, che spesso ci portano a ricomprenderle e recuperarle nelle varia fasi dell'arco di vita.

Salvaguardando la propria specificità di adulti, o anziani, si riesce ad essere più propriamente dentro la propria età se non si escludono anche le altre e se si aiutano anche le nuove generazioni ad assumere e riconoscere dentro di sé anticipatamente l'essere anche già un po' giovane e per qualche aspetto anche adulto. Quando parliamo della specificità degli anziani è bene riconsiderare allora anche le altre età che contribuiscono a costruire la storia di ciascuno di noi. Rispetto all'età anziana poi, i termini si moltiplicano (da «i meno giovani» fino a «i meno vecchi») per dire la difficoltà, la fatica ad assumere questa età e a trattarla: anziani, vecchiaia, terza età, quarta età...

Il salto fondamentale che oggi si compie riguarda innanzitutto il tema dell'essere figli.

Oggi si è passati da una condizione sociale nella quale i figli nascevano un po' naturalmente ed entravano in contesti famigliari allargati in cui ci si prendeva cura dei piccoli in modo naturale e quasi automatico ad una situazione in cui chi nasce è figlio di una scelta e richiede una cura specifica. Essere figli desiderati significa vivere molto diversamente le relazioni con i propri genitori e con i nonni. L'esperienza della cura si specifica come dono.

L'esperienza vera del dono è l'esperienza del donare la morte. Ce lo rammenta il filosofo Derrida. Il dono di cura è un dono di morte perché donando la vita, doniamo non una vita onnipotente e invulnerabile, ma una vita fragile che finisce, che comincia già a finire nel momento che nasce. Non doniamo nel gesto di cura una vita illimitata, ma doniamo una vita che è veramente tale perché muore e se cogliamo la grandezza di questo limite. Il dono di cura più profondo non è quello che vuole guarire a tutti i costi, eliminare ogni forma di decadimento, ma è il gesto delicato e discreto, attento a donare la tenerezza iscritta nella morte.

Dentro la nuova condizione antropologica oggi, l'età anziana diventa esperienza di una cura in «fine» e di una cura che ha coscienza della finitudine e quindi di una cura che è portatrice di una saggezza unica e preziosa.

Sicuramente la prima cura si sperimenta nel contesto familiare, tra generazioni, tra famiglie.

Innanzitutto nel diventare vecchi si attraversano diverse fasi, a partire dal fare i conti con i figli che si sposano e facendo l'esperienza del nido vuoto. Poi viene l'esperienza di diventare nonni, di accudire i piccoli che crescono capita quasi di rivivere una sorta di nuova genitorialità; in breve ci si accorge di non essere più indispensabili neppure per i nipoti, quando questi entrano presto nell'adolescenza, ma sullo sfondo si vive una ricca opportunità di rivisitare con sguardi nuovi le età della vita e di essere anche luogo di importante apprendimento per i piccoli, per i quali è sempre più fondamentale il contatto con i nonni.

La cura per essere tale richiede una riflessività che l'attraversi; curare non è semplicemente fare. Non necessariamente il fare implica di un gesto etico. Richiede una riflessione, uno sostare vegliando, nonostante si vivano contesti reattivi e frenetici come quelli attuali che travolgono la complessità delle dinamiche affettive in cui siamo fortemente coinvolti. Anche le famiglie sono sempre più sfaldate con più padri, più madri, più nonni. Anche più soli. Occorre allora una riflessione e una cura di chi cura, un nuovo accompagnamento di chi cura. Serve innanzitutto una nuova cura di sé che rifonda la vita quotidiana e la riorienta.

In un recente saggio il pedagogista Guido Petter racconta della sua condizione di anziano e presenta due alternative possibili di approdo: la vecchiaia grigia che si lascia schiacciare da atteggiamenti di rinuncia e abbandoni soccombendo alla visione più negativa di sé e dell'esistenza, e la vecchiaia verde di chi vive questa età come una vera e propria rinascita, come il momento per poter recuperare la dimensione dell'anima che non finisce mai di essere soddisfatta nella sua conoscenza, curiosità di vivere e provarsi. Se l'anima, come ci diceva Platone, non viene coltivata si atrofizza, entrando in un lungo decadimento. Non si tratta solo del decadimento fisico, ma psicologico e di relazioni. L'istinto del tenersi aggrappati alla vita, a tutti i costi può essere elaborato. Ad un certo punto dal «durare» si passa al «lasciare», si impara un po' a «mollare la presa». Si tratta di vivere una sorta di esperienza di liberazione. Il prendersi cura di sé passa infine lungo un'ultima fase esistenziale che Hillman chiama del «restare». È il momento in cui poter scoprire il gusto della consegna, in cui chiedersi che cosa di noi potrà ancora rimanere, in cui si predispongono le eredità non solo economiche, ma i frutti futuri di cui intravvediamo già qualche germinazione.

Questa ricca esperienza del finire rischia di non essere assunta e considerata dalla mentalità consumistica del tempo e delle relazioni. Seguendo il pensiero dei sociologi contemporanei potremmo usare il termine di fenomeno degli «anziani globalizzati». Molti oggi vivono la vecchiaia da consumatori e raccoglitori di viaggi e di occasioni da non perdere, quasi una spasmodica ricerca di poter provare ancora tutto in una vita senza freni e senza limitazioni. Questo mito dell'eterna giovinezza manifesta di fatto un eterno giovanilismo di chi non ha maturato il senso del limite e una capacità di attenzione agli altri, vive con la massima irresponsabilità e segue il proprio narcisismo.

Nella vecchia generazione di anziani c'era una cultura della consegna che sembra affievolire, soprattutto nell'alveo di una nuova generazione di anziani che nell'arco della propria vita non ha vissuto l'impegno di cura direttamente e non si sente quindi in debito, in dovere di consegnare possibilità di esercizio di impegno di cura per le giovani generazioni.

Il problema degli anziani globalizzati si traduce in condizioni di frammentazione e scarsa aggregazione. Chi ricompone oggi una socialità tra le generazioni che sia giusta e fraterna? Serve una socialità che sappia andare oltre al gioco della tombola che sembra a volte l'unica opportunità di incontro offerta. È interessante aprire percorsi in cui gli anziani vengono sollecitati a prendere parte attivamente, con un pensiero attorno ai modi di aggregarsi, di abitare responsabilmente il territorio. Sono queste risorse fertili che fanno crescere altre risorse sociali.

L'età anziana è un tempo adatto a prendersi cura di sé; partendo dalla propria cura si trovano le risorse per vivere una cura per gli altri, per esercitare responsabilità di cura a livello sociale. Si può curare solo in relazione, siamo esseri gruppali, corresponsabili.

In età anziani per molti si tratta di incominciare ad essere curati. Non è facile farsi curare da altri: implica riconoscere il proprio limite, vuol dire affidarsi, affidare il corpo, mettersi nelle mani di un altro, riscoprirsi figli, magari dei nostri stessi figli. È in gioco una dimensione di umanizzazione più profonda in questo abbandonarsi agli altri. C'è la possibilità di una scoperta da rendere culturalmente accessibile ad una mentalità diffusa che tende a non dare dignità a chi vive in condizioni di dipendenza e di non autosufficienza. Questa ideologia dell'individuo monade che si costruisce da sé, che se la cava da sé, tende ad escludere le fragilità. In realtà sempre siamo abbandonati a qualcun altro che si prende cura di noi. Qualcuno lo vive in modo estremo più tardi, da vecchio, ma a qualcuno capita di doversi affidare agli altri fin da giovane come in casi di incidenti.

Nel prossimo futuro la società vedrà crescere vertiginosamente le condizioni di non auto-sufficienza di molti, e occorrerà cogliere che si tratta di una sufficienza diversa, di una condizione diversa di vivere la fine, ma non meno umana, ma che introduce all'essenziale dell'umanità. Ci si domanda: «c'è la consapevolezza o no e se c'è la consapevolezza è ancora umano o no?» Chi ha esperienza di cura coglie la forza della dignità umana anche quando la stessa consapevolezza di prima non c'è più.

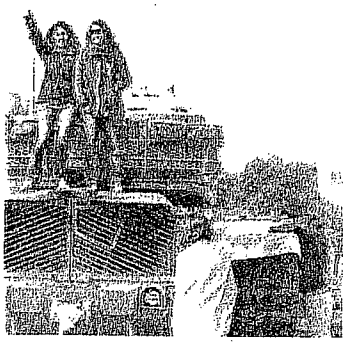
Anche questo aver perso riferimenti dello spazio e del tempo ci anticipa la dimensione di trascendenza che, comunque, viviamo già. È anticipata forse la fine che ci aspetta, quasi fosse la profezia di una condizione diversa.

L'età anziana è il luogo in cui il sapere della spiritualità trova il patrimonio più prezioso per i contesti delle nostre comunità. Patrimonio che è tale nel momento in cui c'è un reinvestimento intorno alle domande di senso dell'esistenza che si traducono in convinzioni e in azioni generative.

Lo sguardo del finire si fa responsabile del finire proprio o degli altri e consegna il senso della finitudine agli altri. Il finito si dà nella sua negazione che è l'infinito, nel fatto che continuamente ti chiede di recuperare questa dimensione trascendente del vivere, così come è possibile restare sempre se stessi cambiando. Come afferma Hillman, quando hai potuto liberarti di tutto ciò era inessenziale nella tua identità, rimane la forza del tuo carattere e rimane l'essenziale di ciò che sei.

Sintesi **di Adriana De Benedittis**
dalla relazione di **Giulio Caio**

DONNE NEWS

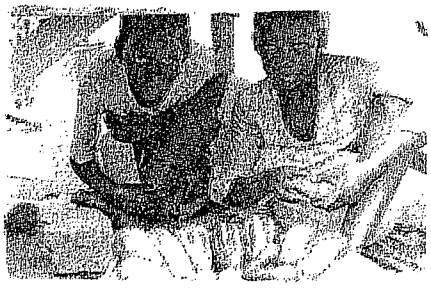


Egitto

Recentemente Amnesty International ha denunciato con forza un gravissimo episodio avvenuto al Cairo. Diciotto donne, protagoniste della rivoluzione di Piazza Tahrir sono state arrestate, picchiate, torturate e sottoposte a un «test di verginità» (se fossero risultate «non vergini» sarebbero state accusate di prostituzione, reato in quel Paese).
Il fatto si commenta da sé ma è bene ricordarci e ricordare che una sedicente democrazia che schiaccia, umilia, non rispetta e non ingloba a pieno titolo la metà della popolazione (tali sono le donne) è incompiuta e non può avere futuro né in Egitto né in nessun'altra nazione del mondo.

Israele

I mesi scorsi, la fazione religiosa più estremista che sostiene l'attuale governo, ha inoltrato una proposta di legge che stabilisce la separazione tra uomini e donne sui mezzi pubblici.
La motivazione è di carattere sessuale, vedendo sempre la donna come tentatrice.
Purtroppo in questo Paese le donne continuano ad essere drammaticamente discriminate in ogni ambito: famiglia, lavoro, politica (vedasi anche un articolo al riguardo, apparso sul n. 7/2011 di Adista).



Africa sub-sahariana

È ormai notorio che nei Paesi più sfavoriti del mondo sono le donne a garantire quel minimo sviluppo indispensabile alla sopravvivenza di tutta la comunità e ad essere accreditate presso le organizzazioni internazionali (ad esempio per l'accesso al micro-credito).
Dal rapporto «State of the World 2011» annuale analisi sullo «stato del mondo», realizzato dal World Watch Institute, che quest'anno aveva come tema «*Nutrire il pianeta*», veniamo a conoscere due esempi d'impegno e concretezza delle donne in questa parte di Africa.
In **Ghana** esiste l'associazione di circa 6000 raccoglitrici di ostriche, nata nel 2007, con un piano di gestione collettiva sostenibile per la locale industria delle ostriche, che eviti la raccolta eccessiva: infatti ostriche e pesci sono un'importante fonte di proteine a basso costo per la popolazione.
In **Kenya**, a Kibera-Nairobi, nella più grande baraccopoli del paese, 1000 contadine hanno dato vita ai famosi «orti verticali», esempio di agricoltura urbana: coltivano cioè su sacchi muniti di fori, riempiti di terra, riuscendo a sfamare le proprie famiglie e le comunità ricavandone anche un piccolo reddito.

Silvana